



I S E M P R E V E R D E

ARTURO FARINELLI

— ★ ★ ★ —

La malinconia del Petrarca

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA MALINCONIA DEL PETRARCA¹

L'estrema, morbosa sensibilità, la debil tempra dello spirito, irresoluto sempre, “solo nell'incostanza mirabilmente costante,”

¹Da un corso di lezioni sul *Petrarca ed i primordi dell'umanesimo*, tenute in procellosi tempi, all'Università di Innsbruck, estraggo questo frammento che sommetto al benevolo giudizio dei lettori della *Rivista*. È cosa ben modesta, m'affretto a dirlo, e di poca novità nell'argomento. Alla *Malinconia del Petrarca*, non è chi l'ignori, il De Sanctis aveva dedicato un capitolo del suo *Saggio*, e se io, analizzando l'anima del tenero poeta, torno ad usare lo strumento del maestro grande e venerato, so che la mano mi trema; dove lui giunse con delicatezza, con finezza e sicurezza estrema, indarno tenterò io certo, con arte assai più rozza, di pervenire. Pure, se non m'illudo, l'indagine mia, estesa a tutto il complesso dell'opera del Petrarca, in volgare ed in latino, non

dovrebbe essere vana, or che il cervello dei più è volto con ostinazione vera all'ermeneutica del testo delle *Rime*, non certo sibilline, di messer Francesco. Sono ben lungi dal disconoscere l'efficacia di questo indirizzo di critica che se talora, quando difetta il sentimento profondo dell'arte, si rivela impotente a penetrare il senso ascoso della parola de' nostri massimi autori, giova non per altro evidentemente alla salute e flessibilità del nostro spirito. Ma non tutti s'appagano d'una ginnastica salutare e si danno a' salti arditi, all'acrobatismo ed alle danze su di sottil corda tesa. Più che a scrutare e sviscerare il pensiero altrui, intendono alcuni a dare spettacolo dell'abilità e virtuosità propria. Lo studio del testo delle *Rime* del Petrarca ci conduce, è vero, alla conoscenza degli affetti donde scaturirono, ma non è men vero, parmi, che a' passi più oscuri e tormentati lume ne venga, quando, senz'alcun preconconcetto, si voglia interrogare la natura particolare dell'anima del Petrarca, le sue aspirazioni e tendenze. Se dalla parola giungiamo al sentimento, perchè dal sentimento non giungeremo alla parola, che n'è la sua immediata emanazione? Io avrei detto malissimo della malinconia del Petrarca e della nota patetica, sentimentale che risuona nell'opera tutta del mesto poeta, se ritenessi vera l'interpretazione che il Sicardi volle dare della canzone “Chiare, fresche e dolci acque,” nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XXX, 226), se le “dolci parole estreme” significassero solo un addio del poeta prima di partirsi dai luoghi

ove Laura abitò, e non l'ultimo lamento prima della morte vagheggiata. E peggio mi sarei espresso se, trattando de' fantasmi poetici evocati dall'immaginazione accesa del Petrarca, io credessi che il poeta ottenesse favori reali dalla donna amata, e non ritenessi tutte nei sogni, negli ameni inganni, le lusinghe, le carezze, il compatimento che offrono conforto continuo e vita sempre novella al sognatore pertinace, se, dopo quanto fu scritto sulla natura dell'amore nel Petrarca e su madonna Laura dal Bartoli, che i moderni studiosi troppo dimenticano, dal D'Ovidio e da altri valenti, io dovessi far mie alcune osservazioni dell'Appel, ultimo e benemerentissimo editore dei *Trionfi* (*Die Triumphe F. P.*, Halle, a. S 1901, pag. VIII. “Es ist kein Zweifel, dass er [Petrarca] der Geliebte auch im Verkehr nahe getreten ist, dass Zeichen ihrer Neigung ihn beglückt haben,” e credessi, senza più, ad una “gegenseitige Liebesfreundschaft” fra il Petrarca e Laura. – Nell'ultima parte di queste mie conferenze mi sono valso di un breve studio del Colagrosso: *Il pessimismo del Petrarca* (in *Studi di letteratura italiana*, Verona, 1892, pag. 105 e seg.), ma per giungere ad un risultato in parte opposto. Toccando, fugacemente assai, dei precursori del Petrarca nella lirica, approfittai delle ricerche dello Scarano: *Fonti provenzali e italiane nella lirica petrarchesca* (in *Studi di filologia romanza*, Torino, 1900, pag. 250 e seg.), dov'è molta dottrina, ma qua e là accumulazione di raffronti soverchia

l'incontentabilità naturale, la natia mitezza e tenerezza, l'esplorazione continua della propria coscienza, l'abito della riflessione, che atterra i fantasmi non appena evocati e condisce di veleno ogni piacere, hanno generato nel Petrarca una malinconia sua particolare, ignota fino allora all'anima del mondo poetico dell'età media.

In verità la Fortuna a pochi fu larga de' suoi doni quanto al Petrarca. Per un po' di durezza e rigidità che sperimentò da una donna amata, vagheggiata e idealizzata senza fine, quanti favori non ebbe egli mai in una lunga vita ch'egli, quasi a risarcire la sorte della generosità sua, volle colmare d'affanni e di angosce. Desiderava amore, e fu come quant'altri mai amato ed accarez-

e non sempre opportuna; trovai perfettamente trascurabile il misero scriterello di G. Agresta: *La poesia del dolore negli scrittori del dolce stil nuovo* (nel *Prometeo*, I, n. 4-6), e di poca utilità lo studio di G. Casti: *Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo* (Verona, 1900). La lettura di un'opera strana di Robert Burton: *The Anatomy of Melancholy* (edito dallo Shillet, Londra, 1896) m'aveva suggerito, anni or sono, l'idea d'un ampio studio sulla malinconia ed il pessimismo nella letteratura neolatina de' primi secoli, ma fui poi distratto da altre cure e sgomentato della poca vastità e profondità delle mie cognizioni.

zato. Desiderava la gloria, e salì in tanta fama da essere considerato poco meno che una divinità in terra. I Romani lo coronano in Campidoglio. Da quell'alto seggio dove i contemporanei l'avevan posto, non lo smuovono i posterì, non avvizzì la morte alloro che imperituro gli posa sul capo. Per secoli, e dovunque, le sue rime d'amore sono l'amoroso codice che ogni vate consulta. In patria e fuori il Petrarca non trovò alle mire sue l'ombra di un contrasto. Come su Laura piovevano fiori dal cielo, piovevano sul suo capo tutti gl'imaginati beni di fortuna. Quelle acute spine che hanno insanguinato il cuore di Dante, il grand'esule infelice, non lo feriscono mai; quand'egli si avvicina ad esse, d'improvviso e come per incanto, torcono la punta e si vestono di rose. Alcune poche e non gravi malattie ad anni inoltrati, gli acciacchi della vecchiaia, moderati anch'essi, alcune perdite d'amici diletti – d'altre afflizioni del mondo esterno non poteva darsi. La morte l'estinse soavemente.

*

* *

Eppure dall'infanzia alla morte è un gemere, un sospirare continuo, un accusare l'infelicità e le miserie infinite d'una misera esistenza. A tratti, quasi immemore dell'obbligato suo lamento, gli esce detto che non è tutta amaritudine la vita: “Ho corpo

sano, ho libri in abbondanza, ho amici, godo dell'universale benevolenza..., ho per me quanto suol dirsi che basti alla vita;” confessava una volta che fin dal nascere gli tenne dietro, senza suo merito alcuno, “un non so quale favor della sorte.” Ma subito si ravvede e torna alle lacrime, ai sospiri. In vita sua non ha che crocci e travagli. “Da poi ch'io nacqui in su la riva d'Arno, | cercando or quella ed or quell'altra parte, | non è stata mia vita altro che affanno.” Similmente piange e s'addolora in altra favella:

*Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
Nudus, inops, querulus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor, et lachrymae, et gemitus, et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto:
Nulla fuit tibi laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis.*

Torquato Tasso, fratello nello spirito al Petrarca, farà suoi questi lamenti:

Ohimè dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui de l'ingiusta e ria
Trastullo e segno, e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.

Pare al Petrarca di vivere in perpetua irrequietudine, in un pe-lago iniquo; gli par che la Fortuna, volgendosi sull'instabil rota, di lui non curi, oppur curandolo l'insulti, lo ferisca mortalmente per ogni dove, gli trafigga l'anima; gli pare un brutto carcere la sua terrena dimora, una buia casa di lutto; dice che gli sono negati tutti i piaceri, che ha sperimentati tutti i mali. “Qual Dio regge il mio destino,” si chiede, “chi volge per me stelle sì avverse?” (*Quis agit mea fata Deus – quis sidera volvit Noxia?*). La vita è un letto “disagiato e duro” per il Leopardi, per il Petrarca è un letto duro, iniquo, immondo, spinoso, tale da fiaccar le membra più sane. Ad altri, sofferenti e pazienti di tutto, può avvenire di porvisi morbidamente a giacere, riposati e contenti, lui non ci trova che perpetua molestia. Dall'amore, poi, ha tutte le torture, battaglia ben più “forte e aspra e dura” di quella deplorata da Dino Frescobaldi. Di tanti infelici è lui il più misero. La stanca vecchierella pellegrina, l'avarozzappatore, il pastore, i naviganti, i buoi persino, riposano la sera dopo le fatiche sofferte, obliano “la noia e il mal della passata vita.” Lui non ha pace nè riposo, nè di giorno nè di notte; il dolor lo strugge senza tregua. Mancandogli le sciagure reali, egli tutte se le crea nell'immaginazione accesa, perchè se ne dolga e ne faccia il suo pascolo abituale. Cammina per rosei sentieri ed egli, non vi spiegate come, ne ritrae insanguinato il piede. Il lamento gli è condizione di vita. Dal fondo del cuore, mentre sta per esultare, una voce gli grida: Reprimi la gioia, tu sei nato al dolore. Ogni festa della vita è larva

fugace. Ogni fortuna tua è illusoria. – È un perpetuo dissidio entro di lui, un tumultuare di contrarie aspirazioni, e se il fisico regge, non regge lo spirito. Il sentimento scoppia, trabocca. E le presenti cose e le passate e le future ancora gli daranno guerra. E che sarebbe stato di lui se alle procelle suscitategli dall'animo suo, si fossero aggiunte le procelle del mondo esteriore, se gli fosse toccata in sorte la deformità fisica del Leopardi o la severità e rigidità di una madre, l'obbligata dimora e quasi prigionia di Recanati, o la povertà, l'esilio di Dante, o altre sciagure ancor peggiori? “A gran torto mi doglio,” esce a dire una volta, ma è sì presto soffocata questa debol voce della coscienza. La fortuna, che infelice nol volle pei casi esterni della vita, gli acui il sentimento del dolore, lo rese incapace d'ogni vero godimento. Godeva così a sbalzi, a piccole, fugaci intermittenze, sminuzzando tutti i piaceri, rifacendosi altri fantasmi sulle rovine de' suoi ameni inganni. “Nè mai stato gioioso | amore o la volubile Fortuna | dieder a chi più für nel mondo amici, | ch'i' no'l cangiassi ad una rivolta d'occhi.” Godeva, quasi per ripigliar forza a nuovamente addolorarsi e per assaporar meglio i disinganni suoi. Artista più raffinato di lui nel crearsi tutte le possibili ed imaginabili diminuzioni del piacere, non fu certo in Italia e appena l'eguaglia il Leopardi. Se tu sei ora felice, pensava, passerà quest'istante, verrà tempo in cui ti sarà amaro, crudo il ricordo della passata felicità. Così turbava, distruggeva quel suo simulacro di godimento e, anticipando il futuro, ripeteva mentalmente il “Nessun

maggior dolore” di Francesca. T'aspettano cose liete per l'avvenire. Ma chi può dire gli ostacoli che si frapportanno al pensiero tuo. Considera “la pena dell'aspettazione, affannosa quant'altra mai, e la diminuzione del piacere che, anticipatamente delibato e sfiorato, illanguidisce e si consuma già prima di giungere, per il desiderio e la speranza.” Sognatevi, poveri mortali, la vostra felicità e raddolcitevi con questa chimera la vita. Non v'ha gioia che i flutti del tempo non travolgano, non v'ha piacere dove non vi si annidi il dolore, non v'ha speranza senza trepidazione e timore.

*

* *

V'è una piaga nell'anima del Petrarca alla quale tutti i rimedi si applicano e tutti i rimedi, come impotenti, si rigettano. Si confessa lui medesimo malato, persino febbricitante. Ammalato, frale di forze, sbattuto qua e là ognora dall'onde infide dell'animo proprio, vive in tempi di sfrenata, indomita energia. È un'anomalia nel medio evo cadente. Aspira alla pace, alla tranquillità, alla serenità suprema, e trova eterna guerra; si affissa nelle luci paradisiache, ma subito ritrae l'occhio affranto e si sgomenta della tempesta che gli regge in cuore. Sempre fra terra e cielo, e di fibra sì delicata, sì tenera! Sono in lui due coscienze, due ideali, due mondi opposti tra loro, ed è follia voler conciliarli. La lotta

dell'animo forte ci darebbe la tragedia, la lotta del Petrarca ci dà l'elegia. Spossato, diffida di sè medesimo, de' suoi propositi, delle sue speranze, non vi sarà chi lo liberi dall'interno conflitto. Come il Tasso, che sì “intempestivo senso” ebbe agli affanni, come gli illustri malati de' tempi moderni, sentirà immenso il distacco tra il pensiero e l'azione, tra il volere e il potere. “Con la morte allato | cerco del viver mio novo consiglio, | e veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.” Non avrà la visione netta di ciò che è bene e ciò che è male; ogni sua indecisione gli sarà fonte di nuove amarezze, di nuovi fastidi e lamenti. (*Sentio inexplētum quoddam in praeordiis meis semper*).

Simili nature sono presto lanciate fuori dal mondo reale, per farvi rapidi e dolorosi ritorni, costrette ad improvvisare nell'immaginazione un mondo fittizio ed a riporvi tutti gli affetti e le sensazioni che naufragarono nell'altro. Effonderanno quivi la loro anima tenera e con l'alternare di nuovi inganni inganneranno la vita. Togliete al Petrarca questo mondo e toglierete il pregio, l'incanto maggiore della sua lirica. D'altronde, o realtà o sogno, che importa? È un soffio la vita. Nell'al di là, che tutti ne aspetta, tutto si dissolve. Noi vedremo il poeta trasportarsi sulle ali rapide della fantasia, in quella regione tutta ideale quanto più lo allietta e lo conforta, l'amata donna più sollecitamente che altra cosa mai. Ma non illudiamoci noi pure ch'egli s'acqueti e si appaghi de' fantasmi suscitati. I fantasmi precipitano, fuggono le illusioni al ricadere nel mondo reale, e l'atra face del vero sgombra in lui,

come nel Leopardi, il dolce errore. Gira in gioco il tormento ch'egli porta, per crearsi poi nuovi tormenti. All'oblio di lui medesimo succede la piena coscienza dei propri affanni. “On m'accuse d'avoir des goûts inconstans, de ne pouvoir jouir longtemps de la même chimère,” dirà René, il più genuino rappresentante del “taedium vitae”, moderno. Già il Petrarca, affetto di questa malattia dello spirito, si rivela impotente a goder a lungo una medesima chimera. Come Fausto, grida egli pure a' leggiadri fantasmi suoi: “Indugiati, sei così bello.” Ma nulla s'arresta, tutto fatalmente corre a rovina. Corre lui medesimo ad acquetar “l'alma sbigottita” “per aspre selve,” “in solitaria piaggia, rivo o fonte,” nell’“ombrosa valle” che “n fra due poggi siede,” su per monti “verso l' maggiore e l' più espedito giogo,” ma è sì meschino, sì breve e fugace il sollievo che ne trae! Dalla pace campestre, stanco anche di quiete, è spinto e risospinto tra la folla e nella città tumultuosa che abborre. Che gli vale mai sospirare pace ad ogni ora se il suo stato è eterna guerra? Che gli giova il desio di abbandonarsi, ignaro di tutto, scordando in grembo alla natura le sue reali o immaginate miserie, se il pensiero, che mai non posa, è sempre con lui a rivelargli il suo stato, la sua infermità?

“Tu sei tormentato da una funesta pestilenza, che i moderni chiamano acedia e gli antichi chiamavano malinconia,” gli dice Sant'Agostino nel *Secretum*. “Lo confesso” risponde il Petrarca, “invaso da tale mestizia vedo tutta la vita in nero, vedo tutto

aspro e orrendo; mi pare di esser sempre incamminato alla perditione. Giorni e notti intere sono tormentato da questa peste che fortemente mi rovina e non mi sembra questo, tempo di luce o di vita, ma di notte infernale e di morte acerbissima: ma l'estremo del male si è ch'io dei miei travagli e dolori mi pasco e ne ritraggo una certa voluttà e con stento grave me ne separo.”

Egli si fastidia di tutto, come di tutto si fastidierà lord Byron, natura ben più irruente e tempestosa e fiera e forte e selvaggia della sua. Oscilla ognora il polo a cui vorrebbe convergere ogni azione, ogni pensiero, o piuttosto non ha centro alcuno, non ha guida, è eternamente spostato; trema il suo spirito, dic'egli, come se stesse su di aereo vertice. La noia l'assale e riempie quel gran vuoto che sente in lui. La noia è un cancro che sempre rode all'interno e sempre lo consuma. Di quell'orribil male Pascal medesimo soffriva; tutti i moderni ne soffrono. I poeti dell'Austria, ed io medesimo ne studiai parecchi nei passati tempi, si videro dalla noia e dalla malinconia dimezzate le forze. Se Chateaubriand “ennuyé dèš le ventre de ma mère,” com'egli dice, si rassegnava ad essere annoiato fino alla tomba, il Leopardi faceva, della noia strumento di continua tortura.

Il Petrarca viaggiava come viaggiano ad un dipresso i Lords britanni invasi dallo “spleen.” Passan per terre, passan per mari e giran l'occhio su mille cose che mutano in apparenza e suscitano poi sempre le medesime impressioni; portano a diporto il loro tormento, aggravandolo, dilatandolo. Dove sono, subito

vorrebbero trovarsi altrove. Come di tutto, anche di questo gran male interno, dannoso, contagioso quanto ogni malattia esterna (*“Est enim animi aegritudo non minus contagiosa quam corporis”*) il Petrarca ha coscienza e lo confessa agli amici, e ne chiede commiserazione. “Se mi fosse concesso di trovare sotto il cielo un luogo qualunque, non dirò buono, ma non cattivo, o almeno non pessimo, avidamente vorrei sceglierlo a dimora e non me ne rimuoverei più mai.” Ma questo non gli vien fatto. Appena egli posa, gli pare di aver addolorate le membra su duro giaciglio, e or qua or là si volge, simile all'inferma a cui Dante paragona Firenze; muta di luogo, ma non muta di male. Viaggia senza fine ed è annoiato senza fine. “Sperai, cangiando cielo e costumi, di aver mutato fortuna – scrive nella sua prima lettera al Boccaccio – ma fui deluso. Ovunque io vada m'è sull'orme, sdegnosa sempre m'insegue e mi previene.” A tratti la noia “gravosa e lunga” lo accaccia sì da gettarlo in cupa e foscoliana disperazione. Si duole d'essersi fatto carnefice di lui medesimo, di non adoperarsi che a darsi tormenti e supplizi, e invoca “la fine di questa sua misera vita.” Decisamente egli è malato, insanabile. Raddoppia-
tegli, centuplicategli gli onori, le ricchezze e tutti i favori di fortuna; mettetegli sul capo non una ma cento volte la corona poetica del Campidoglio; fatelo acclamare da tutta Roma moderna e magari anche da Roma antica risorta e dal mondo tutto; concedetegli Laura, che mai non gli si volle concedere, fate che i capei

d'oro all'aura sparsi della bella donna di Provenza lo leghino soavemente in dolce laccio d'amore, e primavera eterna, e cielo e terra ridano ed esultino a tanta dolcezza e pienezza d'amore, fate che Laura, fiore avvizzito e divelto anzi tempo, viva lunghi anni a ricrear la vita dell'innamorato poeta, non Dea ma donna, e avrete pur sempre nel Petrarca il fastidio, la noia, l'acedia, avrete il perpetuo lamento ancora.

*

* *

Della robusta tempra, della virile energia di Dante non v'è traccia nel Petrarca. È di femminea delicatezza, è sensibile in modo estremo, inaudito; par che da natura abbia avuto organi speciali per trasfondere tutto nel suo sentimento individuale. Svogliato, con tutte le velleità del volere impotente, con brame e capricci che crea e distrugge volta a volta, s'impresiona, si scoraggia, si esalta di un nulla. È il più impressionabile e volubile temperamento artistico di tutto il medio evo.

E quant'egli, quanto l'arte sua perde in gagliardia, in forza e robustezza, l'acquista d'altra parte per la tenerezza somma degli affetti e l'espressione di essi incomparabilmente fina, delicata e squisita. L'anima, reclinata in sè, afflitta al minimo urto, tocca da un respiro, è per necessità disposta, avvinta alla malinconia, e

s'espande in teneri lamenti. Anche quando vi appare, come dimentico di sè, rivolto ai destini della patria, alla grandezza antica che ora non è più, e prorompe in magnanimo sdegno contro i nemici d'Italia, le truppe mercenarie, prezzolate e vili, e le fiere selvagge che vi s'annidano, devastando le belle contrade, lo vince la tenerezza natia: “Non è questo il terren ch'i' toccai pria?” si chiede. “Non è questo il mio nido | Ove nudrito fui sì dolcemente?” Un tremolio di foglie, lo spirar di vento soave, una nota flebile che manda un uccello sulle cime, un fior che s'apre e ride al cielo, tutto lo commuove; le corde del cuore vibrano mosse da mano misteriosa, invisibile.

*

* *

Come per tante anime gentili, di delicatissima fibra, e di sensibilità squisita, il Petrarca era accessibile ai diletti della musica, arte vaga che dalla Dea Malinconia ben raramente si scompagna. “Sempre ho provato soavità nei musicali concetti, scrive nelle “Senili,” soavità sì grande che pensando talvolta alle controversie dei filosofi intorno alle celesti armonie, mi sentiva inclinato alla sentenza di quelli che non invidiano agli Dei il moto delle sfere, paghi di questa dolcezza che c'inebria l'udito.” La ragione ha un bel rispondere al gaudio, che è il Petrarca stesso, nel dialogo “Del canto e della dolcezza della musica” del trattato “De

Remediis” e opporre all'ostinata sua passione per la musica le inconvenienze di questa sirena allettatrice: alla fine deve pur darsi per vinta e concludere con Platone che la musica appartiene al mantenimento, alla correzione dei costumi e allo Stato della repubblica. Rimembrava il Petrarca nell'eremo di Valchiusa, scrivendo a Francesco de' Ss. Apostoli i canti, i suoni, le armonie di corde e di liuti ond'egli provò dolcezza tale da sembrar rapito fuor di lui medesimo; le leggiadre e dolci rime componeva talvolta, aiutandosi col suono e col canto, e il migliore de' suoi liuti volle morendo lasciare ad un maestro ferrarese, affinché se ne servisse, non a rallegrare le vane feste di questo mondo, ma ad intonare le lodi di Dio. Esorta in una delle “Senili” i principi a diffondere il culto della musica, perchè di civile efficacia. Dall'armonioso concento degli uccelli tra i rami, dall'assiduo mormorio di limpide acque fuggenti, da ogni virtù di canto che le pene dei mortali blandisce, trae diletto. Le melodie che l'angelica voce di una ninfa del Sorga spande per l'aere, nella notte serena, al crepuscolo, all'aurora hanno poter tale da commovere gli Dei, scuotono il fulmine dalla forte destra di Giove (Epist. a Lelio). L'arte divina dei suoni, l'armonia possente, ammaliatrice è entrata nell'anima delle rime del Petrarca; il verso n'è tutto penetrato e molle e dolce si svolge e procede come onda melodica di patetica sinfonia, senza il tremore, senza il ruggito della tempesta che dal cuore di Beethoven e di Berlioz si solleva agitando l'onda dei suoni. Non è già, come altri disse, che la parola presso il Petrarca,

prima di scendere al cuore, passasse per l'orecchio. Fra udire e sentire, fra senso ed anima v'è in lui piena, pienissima consonanza. Dall'influsso che ha il cuore nella poesia del Petrarca, diceva il Leopardi, deriva "la mollezza e quasi untuosità come d'olio soavissimo delle sue canzoni." L'anima musicale tenerissima e sensibilissima, desta ad ogni sensazione di armonia dà le prime suggestioni e vibrazioni alle immagini del suono.

Il mondo lirico del Petrarca è musicale per effetto dell'anima sua, come lo era il mondo lirico-epico di Torquato Tasso. Nessuno meglio del Petrarca mostravasi atto ad ingentilire, a raddolcire ogni asprezza nella più musicale delle umane favelle. E quando, in una canzone sua, esce a dire: "Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude" ed in un sonetto: "Non posso e non ho più sì dolce lima, | rime aspre e fosche far soavi chiare" e ancora "il dir s'inasprì che s'udia sì dolce" voi non credete a tali lamenti, non vi credeva di certo il Petrarca medesimo, insuperabil maestro di armonia e di ritmo, intollerante di ogni dura parola e di ogni sgradevol suono, instancabile nel limare i propri versi, perchè specchiassero con tutta grazia e venustà il pensiero e il sentimento, "così dotto di melodie;" dice, sempre da par suo, Francesco De Sanctis, "che spesso mentre la parola ti dà l'immagine, la melodia te ne dà il sentimento, quasi testo e musica." E se l'amoroso canto di Casella infonde tale dolcezza in cuore a Dante da sentire le dolci note ancor dentro sonare, rimembrando l'incontro col diletto amico là sulla sponda prima del *Purgatorio*, il nome

solo di Laura risveglia nel Petrarca dolcissime sensazioni: il suo chiaro nome, dice; “sona nel suo cor sì dolcemente;” del suo nome, va “empiendo l'aere che sì dolce sona:” i sospiri e le parole di Laura vivon sì, “ch'ancor gli sonan ne la mente.”

*

* *

Conforto nel dolore, figlia del dolore, come vuole Alfred de Musset, l'armonia che ogni crudezza stempera e raddolcisce dispone al pianto. “Io riempi il cielo e l'aria dei miei sospiri, scrive il Petrarca nel *Secretum*, inondai la terra di un diluvio di lacrime.” E veramente, e nella vita e nelle rime del mesto e tenero poeta è un lacrimar senza posa. Rinchiuder entro sè il dolor suo con stoica rassegnazione senza nulla lasciar trapelare al di fuori non poteva il Petrarca in nessun tempo. La natura benigna, che di tanti beni gli fu prodiga, gli concesse anche quello, inestimabile, di poter piangere, di mitigare co' gemiti ed i sospiri le pene interne. Col pianto alleviava il Cavalcanti il dolor suo: “L'anima mia dolente e paurosa | piange nelli sospir che nel cor trova | sicchè bagnati di pianto escon fore.” “Soffro molto, esclama Werther una volta, perchè ho perso quello ch'era l'unico piacere della mia vita, la santa forza vivificatrice colla quale creava dei mondi intorno a me. Se guardo dalla finestra i colli lontani e il sole mattutino, che rompe la nebbia, e i tranquilli prati, e il dolce

fiume che tra le sue erbose rive serpeggia – oh! quanto questa splendida natura mi sta dinanzi così fredda come un quadretto verniciato... allora mi sono spesso inginocchiato e ho pregato Dio che mi faccia piangere.” Il Petrarca non ha bisogno di rivolgere una prece a Dio perchè il dolore gli si stemperi col pianto: la lacrima scende da sè calda e continua, e leggermente gli solca ambo le gote. Voi non vedete asciutti mai i suoi occhi: la lacrima spunta alla minima commozione dell'anima e s'apre libero varco. Il dolore s'effonde, vanisce col pianto. Il poeta, che ha talvolta delle velleità di un Prometeo, non ha forza nessuna di opporre resistenza all'urto più leggero, non erge la fronte ribelle a chi di mali e di miserie cosparge la vita, non sa irrigidire ed impietrire al di dentro, non gli possiamo credere che egli, destatosi una volta dal sogno suo, s'assida freddo “pietra morta in pietra viva.” Egli assume, è vero, l'ufficio di consolatore nelle afflizioni altrui; esorta alla calma, alla pazienza; dice e ripete che convien far fronte alla sventura e sobbarcarsi al destino con serenità sempre eguale del volto e dell'animo; chiama degnissimo di lode chi della propria sorte si appaga, assai più sventurato colui che fra le delizie sempre geme e sospira, di chi sa serbarsi tranquillo nella povertà e nelle angustie: gli pare che non sia da filosofo il piangere e il rammaricarsi. “Le lacrime, i gemiti, i lamenti non vengono dalla natura, ma dalla debolezza e dalla pusillanimità di coloro che vi si abbandonano.” “Nulla, scrive altrove, in questo terreno viaggio è più comune del lamentarsi, così nulla è più vano e più

miserabile...” “Se vuoi durare nel piangere, scrive di sè medesimo, piangi, ma solo; o meglio, impara una volta doversi il mortale acconciare alle vicende mortali.” Si fa mille rimproveri di lasciarsi accasciare dal dolore come vil donnicciuola, di non aver forza d'animo niuna, di essere sì fiacco da intronare le orecchie altrui con perpetui lamenti. Vorrebbe imporre fine una buona volta a' suoi gemiti, ma non può. “Se non mi sfogo col piangere e col parlare, io sento che muoio,” confessa al suo Socrate. Allevia adunque le sue angosce, sfoga lagrimando “il cor condenso”, “di dolorosa nebbia.” Gli giova il pianto: “io son un di quei che il pianger giova.” Vive di lacrime, dice altrove. È nato a piangere. E s'invaghisce delle lacrime sue, come del canto: “È dolce il pianto più ch'altri non crede.” *“Flebo, | nil miseris dulcius est gemitu.”* “Cantai: or piango, e non men di dolcezza | del pianger prendo che del canto presi.” “Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto.” Di caldi sospiri nutre le sue rime dolenti. Il pianto è la vita di quell'anima sua malinconica e reclinata, è vita di tutta l'arte sua. *“Ars mihi iam gemere est, et castigare gementes.”* “La cetera mia rivolta è in pianto.” Il Petrarca vi dirà che gli occhi suoi non son già occhi, ma fonti: che piange tutto 'l dì, “e poi la notte, quando | prendon riposo, i miseri mortali” si trova in pianti e raddoppian i mali; che all'imbrunire gli escon “sospir dal petto e de li occhi onde, | da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.” La sua chiusa ed erma valle è piena de' suoi lamenti. Del suo pianger spesso crescon l'acque del fiume. Il pianto lo strugge, lo

muta in fonte, come neve che sotto al sol sparisce. Nè gli occorrerebbe esclamare: “Occhi piangete; accompagnate il core.” Il pianto come il sangue gli scorre entro il cuore e nelle vene e nei polsi. Anche quando egli si crea nella fantasia la più bella delle illusioni e pare che ridendo ne gioisca, vedete sotto il riso tremolare la lacrima. Piangon l'onde rotte dal vento. Piangono i cipressi che i nemi e le procelle percuotono. Piange il tempo passato il vago augelletto e del suo pianto, come del suo canto, le valli risuonano. Il mormorar dei liquidi cristalli è pianto. L'afflitto popolo d'Italia spande lacrime pur esso anelando alla pace. Piange Massinissa, piange Sofonisba, piange Siface, piangon gli eroi tutti del poema sull'Africa, piangon quivi le stelle ancora. Fu forse il Petrarca il primo a celebrare come un'estetica del pianto.

Nel suo scoraggiamento ed abbandono vorrebbe, esclama una volta, che le lacrime sue si spargesser sole. Spargerle sole, sì che niun veda come teneramente si accora e si addolora e nessuno raccolga i suoi sospiri, ohimè, gran peccato sarebbe. Pianger solo e non esser compatito che da sè medesimo e non avere un'anima che assista a questo suo molle struggersi e stemperarsi e non gli dica: Oh poeta quanto è infelice la tua sorte, quanto sei degno di commiserazione; chi non si dorrà del dolor tuo, chi non vorrà rasciugare quelle lacrime che sì dolcemente t'inondano il viso! – difficilmente il Petrarca avrebbe potuto rassegnarsi. Noi vedremo com'egli a conforto suo si figuri nell'immaginazione i te-

stimoni del suo dolore e del suo pianto, vedremo com'egli si illuda che Amore venga a raccogliere le dolenti sue parole estreme e chiuda lagrimando i suoi occhi e pensi che la donna amata, impietosita dei casi suoi mercè chieda per lui “e faccia forza al cielo | asciugandosi gli occhi col bel velo.”

*

* *

Crearsi un martirio perpetuo e piangerlo perpetuamente, quest'è la vita del Petrarca. Cercò e trovò nella natura una fedele alleata a' propri sentimenti, a' propri affanni, e della natura che amò con particolare tenerezza, con passione vera, ignota agli antichi fece una specie di selezione, perchè potesse trovare piena rispondenza quel vago ed indeterminato ch'era al fondo dell'anima sua e armonizzasse l'arcano linguaggio della natura con quello che la coscienza del dolor suo gl'ispirava. I Provenzali, è vero, primo fra tutti Bernardo di Ventadorn, che rassomigliava al Petrarca nella sensibilità squisita, nella malinconia dolce e piena di grazia, Gaucelm Faidit, Peire d'Alvernhe, alcuni altri cercavano di trasfondere l'angoscia dell'anima nei fenomeni della natura esteriore, chiamavano compagni della sventura loro il mesto usignuolo che nel silenzio della notte spande gli amorosi lai. Il Petrarca v'aggiunge la sua nota intima ed accorata; ode come

un ripercuotersi dei gemiti propri nel soave pianto dell'usignuolo, che per armonia ogni altro cantore avanza, e di dolcezza empie il cielo e le campagne, gli sembra che l'accompagni l'intera notte e gli rammenti la sua dura sorte, e il vago augello che piange i suoi gravosi affanni invita a scender da lui sì pien di sconforto, l'invita “a partir seco i dolorosi guai;” il notturno dolce lamento dell'usignuolo gl'ingombra il cuore d'amorosi pensieri.

Più ed assai più dei vaghi augelli che pare spandano per l'aere il pianto e il dolore dell'anima de' malinconici poeti, la luna che nel silenzio della notte splende mesta, immacolata in cielo, è disposta ad accogliere le lacrime, i sospiri, le confidenze degli afflitti e travagliati nell'animo. Con sguardo soave, con tremulo raggio, addolorata, accorata essa medesima e piena di pietà guarda al basso, pare non voglia contemplare nessun altro che l'infelice che in lei confida. È come una secreta e misteriosa forza che avvince l'uomo, reclinato sui propri affanni, colla pallida e languida luna. Gli affetti umani più intimi peregrinaron forse un dì nel regno dei cieli ed entrarono nel cuore di quell'amica e confidente dell'umano dolore che è la luna. Quindi la corrispondenza d'affetti tacita, ma piena e incontrastata che l'uomo prova col fidente astro della notte, la calma che par dal cielo discenda a lenire ogni angoscia, a togliere il peso che incombe sul cuore, ad inumidir gli occhi. Per lo squilibrio interiore eccessivo, pei sentimenti concitati, travolti, la luna a taluno dei romantici potè

apparire lugubre d'aspetto, minacciosa, messaggera funesta di funesti guai, parve ridere persino con sguaiato riso alle umane miserie e sciagure. Il travagliatissimo e desolatissimo Leopardi potè vederla candida e placida sorger dal mare cui sangue irriga, e l'immutato raggio versare su l'alpe; ma nel Leopardi è pur rara quest'accusa d'indifferenza e di nessuna pietà; il Leopardi amava la luna come sua cara, diletta, benigna compagna, l'amava più degli uomini stessi, e sempre intenerito a lei rivolgevasi. La vedeva solinga e pensosa peregrinare all'alto in eterno, dominare i campi eterei; ancor fanciullo la mirava e rimirava sui colli, gli era fida compagna allorchè muto e solitario errava pei boschi e per le verdi rive, o sopra l'erba sedeva, l'interrogava sul perchè delle misteriose cose umane – sul patire e sospirare e morir nostro, sul frutto del mattin, della sera “del tacito, infinito andar del tempo.” Con minore insistenza dei moderni il Petrarca versava nel notturno astro il suo dolore. Non sono sì intime, nè sì accorate le sue confidenze. Ma egli ha pure a' tempi suoi insolito, singolarissimo amore per la luna, gli par ch'essa mesta rifletta la sua propria mestizia, e mentre tutto d'intorno tace e l'anima sola è in intimo colloquio con sè medesima, accolga il pianto che la travagliosa vita esala. Prevede le sue notturne angoscie | “Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro, | E l'aere nostro e la mia mente imbruna, | Co 'l cielo e co le stelle e co la luna.” L'errar della luna instancabile gli rammenta lo stato suo irrequieto. Con trepidazione tutta romantica osserva il tramonto della luna la notte

che precedette a Napoli quella spaventevol burrasca da lui descritta, non si scosta dalla finestra, non bada al sonno finch'egli, poco innanzi la mezzanotte, vede la luna cinta da un nembo, tutta mesta scendere ed occultarsi dietro il monte vicino. Similmente a Valchiusa amava sorgere dal letto a notte inoltrata ed errar solo, mentre errava tacita la luna in cielo, “ora ne' campi aperti, ora sul monte, e senza compagno alcuno, con un sentimento misto di diletto e d'orrore entrare nel terribil speco della sorgente.” Poichè Amore, dice, lo fece “un cittadin de' boschi” (cittadina dei boschi diverrà similmente l'Erminia del Tasso), si sfoga quando scendono le ombre notturne. Aspetta, invoca tutto il dì, la sera, il “dolce silenzio de la notte,” della notte irradiata dal vago lume della luna. Dinanzi all'anima sua, come a quella di Werther, posa un tutto immenso, nebuloso; il sentimento crudo si stempera in sentimentalità, il dolore struggente dà luogo ad una tristezza contemplativa, la malinconia cupa è raddolcita. È la malinconia “devout and pure” che Milton invocava nel *Penseroso*.

Diceva il Leopardi rimembrando certo canto del Montaigne: “I migliori momenti dell'amore sono quelli di una quieta e dolce malinconia, dove tu piangi e non sai di che, e quasi ti rassegni riposatamente a una sventura e non sai quale. In quel riposo la tua anima meno agitata è quasi piena, e quasi gusta la felicità.” Di simili momenti di dolce mestizia, la vita del Petrarca

fu allietata incomparabilmente più che la vita del Leopardi. Fugace è vero era però in lui il sollievo, fugace sì da non riconoscerlo egli medesimo e da non trovar modo, nè tempo da interrompere l'eterno suo rimpianto. Non v'ha altro piacere che nella fantasia; tutto il resto è dolore. Cerca la solitudine che veramente fu la sua Dea benefica, ma non appena egli ha avuto il primo ristoro, la fugge e confessa che all'uomo malinconico mal si conviene l'esser solo: “*moesto animo male committitur solitudo.*”

*

* *

Gli uomini di tempra forte, sopraffatti dal dolore, non lo stemperano in pianti e in sospiri, ma s'inabissano in esso. Lo scoraggiamento profondo, l'abbattimento che non dà luogo ad un sollievo, quel rattristarsi come in buia notte, spente le stelle in cielo, morta la luna, vi toccano, vi scuotono l'anima ben più che non facciano gli eterni lai del Petrarca. Veste il Petrarca ogni cosa a lutto, ma lo fa con tal leggiadria da generare in noi non già un sentimento di cordoglio e di amarezza, ma quasi un compiacimento interno. Quelle sconsolate canzoni in veste negra ch'egli manda pel mondo fra non allegra gente vi scendono con ineffabile dolcezza al cuore e vi accarezzano mollemente il vostro dolore. Quando Dante è afflitto vi sentite come presi da dolorosa stretta e reclinate il capo e perdurate mesti e pensosi; un tocco

solo di quella grande ed eroica anima di poeta, un tocco breve, possente, scuote, agita in noi tutto un mondo d'idee e di sentimenti, e vi comunica, non già coll'intensità sua, chè sarebbe follia solo il supporlo, vi comunica il dolor suo, la malinconia dell'animo virile. Quella squilla che s'ode da lontano, simile al pianto del giorno che si muore, e punge il novo peregrin d'amore, risuona mesta entro di voi, fluttuano concitate, arcane sensazioni, vi si affaccia il passato con malinconia stringente e ripetete voi pure con Dante, taciti e sommessi, l'addio ai dolci amici, ad ogni cosa più cara. I mesti rintocchi lungo tempo echeggiano, nè si perdon per l'aere come si perde il canto dell'usignuol “che sì soave piagne.” Dante vi dà come la sintesi del dolore, il Petrarca analizza il dolore evaporandolo a grado a grado. Dei versi di Dante che incidono a tratti indelebili si sovverrà il Petrarca spessissime volte e li ripeterà trasfondendovi l'anima propria, allargandoli, stemperandoli nel suo tenero, delicato sentimento. Quando Dante getta uno dei suoi sguardi d'aquila entro il cuore umano, egli vede tutto al fondo, mette a nudo ogni piega e vi fa poi, quasi visse in un istante di miracolosa concentrazione, tutta la vita affettiva di quel cuore che sviscera, vi fa in pochi tratti la storia intima d'ogni sentimento, vi rivela l'infinito dolore di Francesca, la tragedia di Pia, lunga, misteriosa tragedia, che un verso solo: “Siena mi fe', disfecemi Maremma,” compendia. Nei più riposti nascondigli dell'animo umano vedeva anche lumino-

samente il Petrarca, ma, giunto al fondo, non certo con la vertiginosa rapidità di Dante, egli ne ritrae come spaurito lo sguardo e lo ritorce altrove. Egli non può dare che a frammenti quella storia dell'anima che Dante ci dava completa, d'un sol getto, e ancora il Petrarca non poteva darci che la storia dell'anima propria.

La poesia malinconica e sentimentale, dice ancora il Leopardi in quel meravigliosissimo zibaldone de' suoi pensieri (I, 243), “è un respiro dell'anima. L'oppressione del cuore, o venga da qualunque passione, o dallo scoraggiamento della vita e dal sentimento profondo della nullità delle cose, chiudendolo affatto, non lascia luogo a questo respiro.” Il Petrarca con facilità somma apriva ogni valvola del suo cuore e non aveva soffocato mai il respiro. Egli non finirà mai, è vero, di rammaricarsi del cumulo delle sue sofferenze, vi dirà quasi con biblico accento non esservi dolore che eguagli il suo, che è una pena eterna la sua: “lo star mi strugge, e il fuggir non m'aita,” vi dirà che martirio simil al suo “già mai nè sol vide nè stella,” vi si paleserà grave d'affanni, spento ogni atto di allegrezza, misurando a passi tardi e lenti, “solo e pensoso i più deserti campi,” e avrete di lui commiserazione grandissima, ma direte pur sempre: Tenero e malinconico poeta, più del comune dei mortali t'è concesso lenire le angoscie e gli affanni; in tanto sconforto non t'è negato mai il conforto ineffabile delle illusioni: nel tuo fantastico imaginar l'alma respira; ti struggi, grondi sangue, ma ad altro sangue subito attingi,

e di volta in volta ti rinnovelli; rapidamente misuri cogli occhi l'ampiezza e la profondità dei danni tuoi, non mai per naufragare nell'infinito dolore; la Dea Fortuna, che accusi e imprechi, rimane pur sempre, di te impietosita, al tuo lato, immemore delle offese e delle ingiurie, e ti sorregge ognora.

*

* *

Vediamo ora di qual natura fosse questo mondo tutto illusorio ed ideale del Petrarca, dove ad intervalli viveva, fabbricandosi con la mobilissima ed attendibilissima imaginazione i suoi dolci ed ameni inganni, dove tesseva la più intima storia d'amore e trovava il conforto massimo ai suoi travagli. Quel dono di poter fare astrazione perfetta del reale, ricreandosi del proprio errore, dono ben di rado concesso ai moderni, l'ebbe il Petrarca fino all'ultimo soffio di vita. Sapeva di possederlo e non ne occultava il suo compiacimento. Quando la noia ed il fastidio mi assalgono, scrive egli nelle *Senili*, “ricorro al mezzo abituale di confortarmi, cioè di finger presenti a me gli amici più cari e conversare con loro, distogliendo il pensiero da quelli che mi sono vicini.” Come fingeva presenti gli amici lontani, così egli finge, infondendo vita al popolo alato dei sogni, ogni sua più diletta cosa con arte sì raffinata, da stupire noi al vederlo così dolcemente e fantastica-

mente illuso e pago della sua illusione, da stupirne egli medesimo. Nelle visioni ed illusioni amorose altrui trova esca ai sogni propri d'amore: infiammavasi alla lettura della *Historia calamitatum* di Abelardo ed Eloisa, che, malgrado ogni acume di critica, ci appare pur sempre avvolta nel mistero. Avere sempre qualcheduno al lato e sempre in novelle sembianze di confidente che gli dica: Grand'uomo, tu sei veramente infelice ed io ho grandissima pietà della tua sventura, non poteva il poeta, ben s'intende, e si sarebbe anche di ciò a lungo andare infastidito. Meglio lo soccorrevano, come artista dell'anima, i propri fantasmi. E conversando con essi, loquace com'era, effondeva il dolor suo: “Cerco parlando d'allentar mia pena.” E non v'era disgusto così amaro che non si raddolcisse, non v'era nodo al cuore che non si sgropasse, non sconsolata passione che non si confortasse. Questo perpetuo rinnovellare nell'immaginazione le visioni del passato, rifare con insistenza il lungo martirio d'amore e far rivivere l'amata donna in luoghi di affannose rimembranze per ripiombarla nella morte, e poi tornare a farla risorgere sarebbe stato per altri insopportabil carneficina. Il Petrarca ci era così avvezzo che amarissimamente avrebbe sofferto se gli avesser tolto questo ch'era per lui il maggiore svago, rimedio anzi infallibile a' suoi mali, e soffocava entro sè quella voce che a tratti gli gridava: A qual follia ti dai tu mai in preda? Ma apri gli occhi e convinciti che nulla afferri e vaneggi ognora. — La vita è grave, intollerabil pondo per questo poeta sì tenero, sì delicato, se non l'avessero alleggerita le

carezze, le lusinghe, il plauso, l'amore, il compatimento degli uomini, della natura animata, il compatimento di lui medesimo. Quando è solo, si contempla sovente ed ha pietà di sè stesso e gli s'inumidiscon le ciglia. M'assale nel pensier, dice “una pietà sì forte di me stesso | che mi conduce spesso | ad altro lagrimar, ch'i' non solea.” E comincia a filare l'un dopo l'altro, nell'accesa imaginazione i suoi sogni leggiadri, e nel mite inferno dell'anima, nello squallore reale, getta come può e balzando “di pensiero in pensiero” il paradiso ideale.

Così egli, non senza lievi reminiscenze dei vati di Provenza, del dolce stil nuovo, di Cino e di Dante, or dolce e benigna, or disdegnosa, egli rievoca l'immagine della donna sua, la ritrova in tutti gli spettacoli che natura gli offre ad ogni rinverdir di primavera, e viva la vede, raggiante di bellezza “ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde,” “nel troncon d'un faggio, | E 'n bianca nube,” (“truncusque repostae | Illic; et liquido visa est emergere fonte: | obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane | aëris, aut duro spirans erumpere saxo | credita, suspensum tenuit formidine gressum”); pur la ritrova là “ove porge ombra un pino alto od un colle;” “nel primo sasso” disegna con la mente il bel viso di Laura, ma quando il disegno è compiuto, Laura dilegua, vanisce la visione ed un “ahi lasso” esce gemendo dal cuore del disilluso poeta. Laura a nessuna preghiera ed esortazione poteva arrendersi, sdegnava sortire dal suo riserbo, lasciava pieno di scorno chi per lei si struggeva; il Petrarca, con magia prontissima ed a

lui facilissima, ne' sogni suoi commoverà la bella e altera donna, farà ch'ella dall'alto suo seggio, ove impera, scenda umile a confortare il misero ed accolga benigna ed indulgente le sue confessioni ed espansioni, mostri anzi di favorirlo e l'accarezzi e l'ami. Saprà il poeta allora ch'ella desidera trovarsi con lui in colloquio tutt'intimo, ch'ella deplora il suo indugio, “il suo tardar le dole,” la vedrà chinare a terra “il bel guardo gentile,” gli parrà ch'ella dica sommessamente: “Chi m'allontana il mio fedele amico!” E sarà quella visione sua così dolce e soave che “fora uno sdegno,” al lato ad essa “ogni angelica vista, ogni atto umile, | che già mai in donna, ov'amor fosse, apparve.” Senz'altro si sceglie un giorno lieto, oh! quanto lieto e felice, in cui egli e Laura si troveranno insieme, uniti in dolce laccio d'amor, giungerà allora opportuno un saggio amante antico a partire fra' due novelli amanti due rose fresche e sospirando quella sorte ad altri toccata e non a lui, esclamerà: “Non vede un simil par d'amanti il sole.”

Ad alcuni critici potrà ancor sembrare che il poeta ottenesse favori reali dalla donna amata e Laura si mostrasse davvero in tutti quegli atti pietosi e sdegnosi che il poeta descrive nelle sue rime, col cuore aperto dagli strali d'amore. È conoscere superficialmente la natura dello spirito e dell'accendibil fantasia del Petrarca. Il quale nel *Secreto* suo apertamente confessava aver Laura sdegnato sempre, trascurato l'amor suo infelice, e nella *Canzone alla Vergine*, rimembrando quella che “vivendo in pianto tenne il suo cuore,” soggiunge, e nessuno vorrà dubitare della

sincerità sua: “E di mille miei mali un non sapea.” In quel suo santuario, dove sì spesso cercava rifugio, vivendo una vita tutta intessuta di dolci errori ed illusioni, poteva innocentemente supporre che Laura. sempre più bella, men fera, mansueta alfine, tutti i suoi mali sapesse, poteva vederla sovente tornare a lui “con l'usato affetto, | e di doppia pietate ornata il ciglio,” poteva fingere a beneplacito una sollecita ed amorosa partecipazione alle torture che amor gl'infliggeva e trovar prontissima risposta alla domanda ch'ei muove alla donna sua nel *Trionfo della Morte*: “Creovvi Amor pensier mai ne la testa | d'aver pietà del mio lungo martire?” E di un dolce riso lampeggiando e traendo un sospiro la donna trasfigurata ben lo rassicura: “...mai diviso | da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia.” Perchè allora cotanta rigidità? E Laura: “temprai la tua fiamma col mio viso; | perchè a salvar te e me null'altra via | era” e giunge a dire che pur nel cuor suo pugnò l'acerba lotta fra la ragione e la voglia, lotta eterna nel cuor del Petrarca; e ancora: “Fur quasi eguali in noi fiamme amoro-rose,” e tante altre soavissime cose soggiunge “da restare il sole,” ed al poeta trasecolato troppo doveva sicuramente tardare di seguirla in cielo e nuova ferita avrà avuto da quella predizione, con cui termina l'intimo amoroso colloquio: “Tu starai 'n terra senza me gran tempo.”

Dell'immagine, poichè non gli era concesso il vero, assai diceva di appagarsi l'infelice Leopardi. Nell'immagine è riposto tutto il conforto del Petrarca. E la fantasia sua lotterà coll'aspro vero

perchè non sgombri sì tosto il “dolce error.” Più dell'amore medesimo e dei favori che avrebbe concesso l'idolo del suo cuore, e questo è in lui singolarissimo e spiega la natura sua ostinatamente malinconica, lo toccava la pietà, la commiserazione per quel suo soffrir senza pace. Sospirare de' suoi sospiri, piangere del suo pianto e saper che si dica: Oh misero, oh degno di miglior sorte..., può l'uomo sognare più ineffabil dolcezza? Il Petrarca udrà la donna sua “ch'ancor viva | di sì lontano a' sospir miei risponde,” vedrà Laura in forma di ninfa, gire tra fiori come donna viva e mostrare in vista che di lui “le 'ncresca.” Si figurerà l'amata donna dolersi per la sua assenza, e sospirando: “Che fai tu lasso?” dirà a sè medesimo: “forse in quella parte | or di tua lontananza si sospira.” E il peso che gl'incombe sul petto d'un tratto gli è tolto, gli par di rinascere: “Ed in questo penser l'anima respira.” Di tali fantasie ed imaginati conforti si pasceva il poeta e voluttuosamente assaporava il suo sogno più che altri assaporasse il piacer reale. Riconosciuto omai non esservi piacer vero che nel mondo delle visioni e dei sogni, la fantasia, pieghevole, condiscevole a tutti i capricci del poeta, lavora instancabile per crearsi leggiadre e dolci le sue larve, lavora con meravigliosa prontezza e con stupefacente varietà di combinazione. È un anticipato Carlo V, impaziente di sapere di qual pianto si onori il suo sepolcro. Il Petrarca darebbe la vita per morir lacrimato. E si figura, non già come il freneticante imperatore, il funebre e pomposo corteo con la lunghissima fila di frati e di fiaccole, ma

un idillio sepolcrale tra le chiare fresche e dolci acque della valle amica, in mezzo alla bella natura che piange, che ascolta con pietà infinita le dolenti sue parole estreme, si figura Amore chiudere lagrimando i suoi occhi. E, spento, con tanta leggiadria e tanta carità anche d'ogni inanimata cosa, verrà tempo in cui a quella benedetta e cara zolla che lo copre si avvicinerà la donna amata e cercherà di lui, e vedendol terra già fra le pietre, di pietà avrà raddolcito il cuore, trarrà un sospiro, impetrerà dolcemente mercede per lui, facendo “forza al cielo | asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.” “È ciò che più soavemente malinconico è stato immaginato nel medio evo” dice l'impareggiabile De Sanctis. “Messosi vivo nella fossa per darsi il piacere di contemplare Laura, pietosa e lacrimante per lui, la vista della bella supplichevole nell'attitudine pittorica d'asciugarsi le lacrime col bel velo, può tanto sul rapito amante, che dimentica esser morto e sepolto, gitta via ogni pensiero funebre.”

Quest'uomo frale, che chiama infinite volte vana la vita e spregevole ogni mondano allettamento, rivelò come nessun poeta od artista mai una brama immensa, inestinguibile di compatimento. Mostra talvolta abborrire gli uomini, e morrebbe davvero se, per sua estrema sciagura, dovesse rinunciare alla loro pietà. “Taglia, ferisci, brucia sul vivo, non blandirmi con carezze e con lusinghe,” scrive a Giovanni Aretino, schermendosi dei prodigati encomi, ma guai a lui se gli amici davvero lo ferissero, lo pungessero e non lo accarezzassero. Si assicura esser suo

fermo proponimento sprezzare ad un modo speranze e paure, allegrezze e dolori, voler sempre bandite dall'animo quelle lamentazioni che la ragione condanna. Ma nessuno stenterà a riconoscere lui medesimo tra quegli'infermi incurabili dei quali dice nelle *Senili*: “Vi son dei malati a cui tien luogo, quasi di farmaco, il molto compiangersi del proprio stato, sembrando loro che co' lamenti il male si disacerbi: vi son taluni che, stanchi e spossati, non sanno trovar riposo se non sospirano e non si lagnano, e del brontolare e delle querimonie s'appagano come di soffice letto e di molli piume.” Pietà che lui medesimo infonde nel cuor di Laura è il suo maggior ristoro in vita.

E Laura tolta alla terra, beata e raggianti di gloria celeste, ma ignara, direbbesi, d'ogni gaudio divino, non d'altro ha cura che di consolare il poeta e di ascoltarne impietosita gli eterni lai. Di condiscendenza sì grande, di attaccamento così sconfinato si meraviglia il povero sognatore medesimo: “E come intente-mente ascolta e nota | la lunga istoria, de le pene mie!” esclama, com'essa “poi che 'l dì chiaro par che la percota,” si torna in cielo, “umida li occhi e l'una e l'altra gota!” Ma Laura non solo ascolta e si commuove, dimentica del cielo, siede vicina all'afflitto amante, consola le sue notti dolenti, affissa gli occhi suoi in quelli del poeta, che grondan lacrime, ed accarezza quel viso così indicibilmente malinconico, e: Non consumarti più, dice con pietà. Tu versi un doloroso fiume dagli occhi tristi. Ma di me, omai beata, perchè piangi tu? Ed eccola ancora sollecita accorrere al

letto in cui il poeta languisce, e pietosa assidersi in su la sponda. Oh chi non invidierebbe quel languore così dolcemente e teneramente confortato! “Non pianger più, tu sei già tutto sfatto,” dicevan le donne a Dante in una canzone ben nota. Al Petrarca Laura dirà similmente: “Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?” E Laura asciuga ella medesima gli occhi molli di pianto, “con quella man,” dice il poeta rapito, “che tanto desiavi;” e parla sì che il suo dir gli apporta “dolcezza ch'uom mortal non sentì mai”, “eterna dolcezza”, è detto nei *Trionfi*. Questo raffinatissimo conforto ideale, questa candida, intimissima scena di pietà e d'amore, che illumina d'un tratto di un fascio di viva luce il dramma fantastico degli affetti del tenero poeta, questo aprire libero varco alle lacrime, precisamente perchè l'impietosita donna, piangendo certo, ella medesima, dice, dolcemente e mollemente chinandosi, di non pianger più, e terge con quella tanto desiata mano, le lacrime che scendon sul viso addolorato, mostrano ben al fondo l'anima idillica, sentimentale del Petrarca, cullata dopo un rovescio non mai mortale delle procelle d'amore, in grembo della dolcissima Dea Malinconia. Finchè dura il sogno ameno, il poeta inganna, illude la vita. Un leggierr soffio farà tutto precipitare questo mondo sì tenero e sì fragile, ma beato ancor lui fra mille che sempre ha forza di rinnovellare i fantasmi e l'error suo, anche dopo il disinganno amaro, e l'ombre sa abbracciare quasi fossero corpi veri. Altri amanti hanno più di lui destra fortuna, ben lo dice, ma che è mai la fortuna loro rimpetto alla

sua angoscia a sì gran dolcezza avvinta? “Mille piacer non vagliun un tormento.” Michelangelo, travagliato da ben altre lotte ed aspre e violenti del Petrarca farà suo questo verso così semplice e così vero. Il poeta medesimo, che sì ria e funesta chiamò la propria sorte e fe' della vita un perpetuo lamento, ha pur coscienza degli ineffabili dilette che la visione gli procura e benedice “il loco e 'l tempo e l'ora | che sì alto miraron gli occhi” suoi, chiama dolce il nodo “ond'amor di sua man m'avvinse in modo | che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco,” dolce pure il suo fatal destino, dolce il pianto, dolci i sospiri, dolce la morte. Se Laura da lui trasfigurata avesse virtù di apparirgli sempre e non solo fuggacemente, ben egli potrebbe rinunciare al Paradiso: “E se non fosse il suo fuggir sì ratto | più non dimanderei.” Il Paradiso per piacergli dovrebbe spogliarsi d'ogni gaudio concesso dalla beatitudine divina e appagare le voglie terrene a cui tende il suo spirito. A queste fugacissime apparenze del vero, che l'immaginazione si crea, egli si è venuto avvezzando come al dolor suo. Vera anima sensitiva, il dolore ha incomparabilmente più potere su di lui del piacere. A stilla a stilla e voluttuosamente pregusta il dolor suo. “A tal punto giungesti, tale rimprovero muove a sè stesso nel *Secretum*, che ormai di sospiri e di lacrime ti pasci con funesta voluttà. Rassomigli all'omerico Bellerofonte che si va divorando il proprio cuore.” Se lo divora, ma senza strazio, con dolcezza e tenerezza. Dice sembrargli il colmo delle miserie quel suo perpetuo pascersi di travagli e di dolori, ma subito subito

soggiunge ch'egli ritrae, dolendosi, una certa voluttà “*dolendi voluptas quaedam*.”

Potreste giurare che infelice com'egli è, o si crede essere, ammalato insanabilmente allo spirito, egli non darebbe il suo stato per quello altrui. Cino ch'era un po' sentimentale come lui aveva detto: “Molto mi spiace allegrezza e sollazzo, | e sol malinconia m'aggrada forte.” Al Petrarca è cara sovrammodo quella sua abituale mestizia, che pare debba comunicarsi alla natura, agli uomini che lo circondano e lo accarezzino e lo compiangano e sommessamente gli dicano: Come sei sventurato! Se all'esteriore, andando gli anni, avesse conservato l'aspetto florido di uomo sanissimo, se ne sarebbe afflitto. E fu fortuna che il travaglio interno, la sua malinconia trapelassero al di fuori, lasciassero un'impronta sul viso, gli dessero quell'aria di patito e di affranto che molte belle del debil sesso affettano talvolta, benchè godano di una salute di bue, per toccare il cuore con maggiore efficacia. “È interamente mutato il mio aspetto, scrive il Petrarca in tarda età al Boccaccio, l'antica freschezza giovanile è scomparsa; sugli occhi così vivaci un tempo e lucenti, s'è stesa ormai una nube di malinconia, *triste per gli altri a me cara*.”

*

* *

La poesia, l'arte riproducono necessariamente la vita dello spirito e le sue particolari tendenze ed aspirazioni. Se il dolore infinito non può capire nel tenero cuore del Petrarca come lo potrebbe specchiare l'arte, l'arte che tutto infiora e ingentilisce? Se in rime dolenti io verso il mondo di affetti che in me si agita, pensava il Petrarca, voglio farlo con studio e leggiadria, senza trascender mai la misura. Se io piango e desidero commuovere ed intenerire, voglio pianger bene, dignitosamente, senza scompormi mai. L'essenziale è che tutto sia bello, che tutto appaia estetico, direbbe un moderno; d'estetica non si pispigliava ancora a' tempi del Petrarca. Non vedrete adunque mai il sommo artista lirico del medio evo abbandonarsi inconsideratamente agli sfoghi dell'animo proprio, come farà poi nel secolo che tramontò Lord Byron passando di tempesta in tempesta. Ben dovrà rivelare il verso il fluttuar delle passioni, de' sentimenti, incessante in lui, ma lo farà con accenti flebili e con tutta grazia, sì che ogni dissidio e distacco da uno all'altro affetto non abbia l'aspetto di violenza alcuna e appaia tutto armonia, quant'è in realtà disarmonia e discordia. Occorrerà palesare ogni piaga del cuore, ma queste piaghe, medicate da sì delicata mano, nessuno le paventerebbe, se ognuno potesse medicarle come sapeva il Petrarca. “Per qual miracolo, si chiede il De Sanctis, la parola, mentre esprime il dolore, ti rivela tanta grazia? Mentre esprime contento, ti rivela tanta malinconia?” Il geniale critico sapeva meglio di tutti che questo non era miracolo, ma effetto naturalissimo dell'indole

del poeta e della finissima arte sua. Quest'arte, se da un lato vi rammenta la sobrietà e la misura dell'arte antica, così indicibilmente serena anche quando vuol esprimere il tumulto e lo strazio, dall'altro vi ricorda l'arte italiana del Rinascimento, generata in parte dall'antica, essa pure serena anche in mezzo al ruggito, al fremito della passione, non mai scomposta, nè stridente di contrasti quando esprime il dramma concitato, la tragedia dell'anima. L'artista supremo della parola precorre all'artista supremo nella pittura, precorre a Raffaello, a cui le grazie benigne e carezzevoli largirono ogni dono. Vedete scoppiato realmente l'*Incendio di Borgo*, ma non potreste credere che quelle fiamme consumino e radano al suolo edifici sì splendidi e faccian cenere d'ogni bene più caro; la sollecitudine di coloro che tanta sciagura sorprese non rivela nessuno scompiglio, nessun serio sgomento. Muoiono sì bene, con grazia sì affettuosa e molle i bambini nella *Strage degli Innocenti*, che voi non v'impensierite punto del dolore delle madri, e non v'immaginate che fieramente s'oppongano ai truci tiranni d'Erode. Al vederli e madri e bimbi che il destino crudele disgiungerà in eterno, vien voglia di ripetere il verso del Petrarca: "Morte bella pareva nel suo bel viso."

Il dolore rappresentato dal Petrarca è colto nell'atto suo più mite e più pacato, si trasfonde nel verso temperato già da quella malinconia soave ch'è al fondo ed alla superficie d'ogni sentimento del poeta, accompagnato, direi, da un ritmo interiore spontaneo e naturale. Vuol dire che Jaufrè Rudel morì lungi in

terra lontana e il verso dei *Trionfi* così si piega al mesto accoramento: “usò la vela e 'l remo | a cercar la sua morte.” Laura rammenta la sua fine prematura all'amante che per lei soffersse tanto travaglio, e dice: “Io son colei che ti diè tanta guerra, | e compiè mia giornata innanzi sera.”

Ogni amarezza scompare. Il cuore non vi si stringe con crudel morso, non vi sentite angosciati, oppressi da un: “È finita ormai” o da un qualunque grido che uno di noi modernissimi potrebbe lanciare in sì luttuosa circostanza. Non v'è dolore per il Petrarca che non lasci all'anima il suo respiro. La parola musicale, dal dolore generata, si presenta da sè, spinta da legger' onda che dal cuore trae sua prima origine. Ridono in cielo le grazie quando il poeta nelle dorate forme de' versi trasfonde il sentimento suo intimo, velato di mestizia e come a Dante le Muse premetterò nella mano scarna e forte, non tremante mai, il compasso col quale arditamente e con armonia sovrana e divina architettò il poema dei tre regni oltremondani, al Petrarca concessero quello stromento che più si confaceva al suo spirito non eroico e non virile, ma sensibilissimo e tenerissimo; pur con divin senso di armonia il Petrarca misurò quei suoi brevi e leggiadri componimenti, i piccoli quadri dell'anima sua, qua destinando viva luce, là frammettendo ombre e penombre, sorreggendo l'immagine con opportuni contrapposti, sì che niuna cosa sia manchevole e niuna ecceda la giusta misura, e tutto appaia di incan-

tevole finezza e compostezza e simmetria e leggiadria. E se alcune volte la face dell'ispirazione non arse in lui sì viva, e rimò a freddo, diè nel sottile, nel lambiccato ed artificioso, facendosi in certo qual modo precursore degli affettati poeti di età posteriori, dei secentisti in ispecie, non per questo, non per le tante fralezze dell'arte corrispondenti alle mille fralezze dell'uomo, il Petrarca cesserà di imporsi a' posterì come il più delicato e fino e luminoso pittore del cuore umano nel procelloso e tenebroso medio evo.

Per quella sua invidiabile facoltà di temperare in dolce malinconia il dolor crudo, l'arte sua che mai non si sprofonda e si abbuia negli abissi delle umane passioni commuove ed intenerisce senza scuoterci, è come cullata da una perpetua, dolcissima melodia che scende al cuore e vi desta mille sensazioni arcane che sopivano in voi. Troppo bene si comprende come il dolce e tenero Petrarca e non Dante l'austero, sublime ed incompreso poeta formasse la delizia de' poeti e degli artisti nei secoli in cui la fibra dell'uomo era come snervata di fronte all'antica e fuor di misura crescesse attorno al capo del fortunatissimo Petrarca quell'aureola di gloria che sul capo di Dante pareva destinata a sempre rimpiccolire. La malinconia del Petrarca vi ricorda le dolci e meste note belliniane; è la malinconia di Schubert, non quella di Beethoven e di Schumann che apre infinito spazio al dolore nell'animo. Quanta compostezza ancora in quelle grida, in quei gemiti che il Petrarca spande ad ogni vento, facendo tutti

partecipi della sciagura sua, e come si ripercuotono soavi quegli
ohimè ripetuti a cui s'affidano i singulti dell'anima: “Oimè il bel
viso, oimè il soave sguardo, | oimè il leggiadro portamento al-
tero!” “Oimè il parlar” “oimè terra è fatto il suo bel viso, | che
solea far del cielo | e del ben di lassù fede fra noi.” Il dolor
grande è muto; la desolazione vera lascia squallido il cuore,
l'uomo che acerbamente soffre e si strugge è in sè raccolto e non
si espande. Altri poeti al buttar giù quelle parole così pregne di
sconforto che a volte sfuggono al Petrarca, al lanciar l'infinito
nel finito, al dirvi che “ai più soavi accenti che mai s'udiro” è
imposto omai il “silenzio eterno,” l'esser l'adorato oggetto “poca
polvere che nulla sente” e discolorato dalla morte il più bel volto,
spente le luci per sempre, all'erompere in un: “mai più qui non
mi vedrai” “lascia omai ogni speranza” si scavano entro l'animo
un abisso, e' pare che il loro, che il nostro mondo di affetti pre-
cipiti d'un tratto, che uno spaventevol vuoto ne involga, un de-
serto immenso. L'inferno del Petrarca non vi sbigottisce, non vi
cagiona un brivido. Voi ben sapete che ne uscirà così presto, che
le sue pene non s'acuiscono mai, che quest'anima sconsolata ha
sì presso di sè il conforto più dolce.

*

* *

Minaccioso e terribile si ergeva nell'immaginazione del medio evo lo spettro della morte. Tutta quell'età remota vi si rivela e nell'arte e in ogni manifestazione della vita come di duolo e di lutto vestita. Entro l'oscura e tetra caligine della morte ogni luce veniva spegnendosi. Da un pensiero di morte è pure attraversata l'opera tutta del Petrarca; è nel Petrarca qua e là un ritorno alla tradizione che faceva il trapasso estremo e pauroso e triste e crudo. La morte, che tutto scompone, che pareggia le umane sorti, che “le disuguaglianze nostre adegua” è chiamata a volte dal Petrarca dura, inesorabile, spietata; fura essa “prima i migliori e lascia star i rei” è talora crudele, e, compiendo l'estremo di sua possa, impoverisce il regno d'amore, distrugge il più bel corpo. Ma nel più dei casi il poeta delle grazie toglie alla morte ogni suo terrore, lo spettro difforme, lugubre e sgomentoso si trasmuta, assume ora come per incanto, leggiadro, amabile aspetto. Già il Cavalcanti e Cino e Dante avevan raggentilita la morte. “Poi che tu se' ne la mia donna stata” dice Dante: “Morte, assai dolce ti tegno: | tu dei omai esser cosa gentile.” La morte per il Petrarca “è fin d'una pregion oscura,” non abbuia, ma rasserena, non tronca più, non uccide, non spegne, ma scioglie, trasforma e trasfigura. È un “diletto male.” È pace eterna ai buoni. Al carcere nostro di quaggiù frange le porte. Senza la morte la vita è perenne supplizio: “*Te sine supplitium vita est, carcerque perennis.*” Due cose belle ha il mondo: “Amore e morte” dirà il Leopardi, e il Petrarca troverà pur bella, gentile, desiderabile la morte, avvinta

sempre in dolce laccio all'amore. Nel bel viso di Laura “morte bella pareo” alla morte stessa si comunica il fascino di Laura, e il dolce viso dell'amata donna “dolce po' far morte.” Sì dolce e bella è la morte che il poeta l'immagina per suo conto onde voluttuosamente pregustarla e le “dolenti sue parole estreme” hanno suono così ineffabile, con grazia così sovrana Amore impietosito chiude a lui lagrimando gli occhi, che noi tutti dobbiamo invidiare questo passaggio a vita migliore e non dubitiamo punto ch'egli “Non poria mai 'n più riposato porto | nè in più tranquilla fossa | fuggir la carne travagliata e l'ossa.” | Così il Petrarca veniva vagheggiando il fantasma della morte, pauroso ad altri, a lui caro, così egli poteva invocare il termine estremo che avrebbe messo fine al soffrir suo, al navigar “per quell'orribil onde” e soddisfatto quella sua brama ardente e continua di pace, così egli ne' sogni suoi assaporava un “dolce di morir desio” e chiamava liberatrice dal duro esilio la morte: “Dunque vien morte; il tuo venir m'è caro.” Similmente prima di lui Cino invocava la morte: “Deh! vieni a me, chè mi sei sì piacente.”

*

* *

Ed ora, dopo quanto s'è osservato sulla particolare natura della malinconia del Petrarca, potremo noi in coscienza noverare il mesto e gentil poeta, il creatore di tante leggiadre illusioni e di

amorosi inganni tra i pessimisti ed i poeti dell'universale dolore, e farne, come ad alcuni è parso dover fare, un precursore del Leopardi? Certo di lai sulle proprie e le altrui miserie e sciagure è ricolma l'opera tutta del Petrarca; tra le dolci ed armoniose voci che inneggiano alla natura ed all'amore risuonano come i mesti rintocchi della campana serale le dolenti note sul dileguare e precipitar di tutto quaggiù, sulla vanità e nullità di ogni creata cosa, note ben più dolenti e tristi e stridenti di quelle che a volte echeggiano nell'“Amorosa visione” ed in parecchie liriche del suo diletto Boccaccio; i fiori che d'ogni parte spuntano nel giardino della poesia del Petrarca sono tutti come chinati sul loro stelo e paion languire olezzanti ancora in piena frescura, mentre terso e ridente su di loro s'inarca il cielo. Ma il Petrarca è un malinconico, non un pessimista. È solo in apparenza disgustato della vita. Tanta morbidezza d'animo e bisogno e capacità di piangere, tanta brama d'esser commiserato, compatito, non comportavano un sentimento durevole dell'irrimediabile infelicità degli umani destini, non comportavano le accuse a fredd'animo e ad animo straziato, lanciate ai mali, alle sciagure onde il mondo è ripieno. Come non ci era nel Petrarca la stoffa dell'anacoreta penitente, malgrado il trincerarsi suo nella solitudine e quelle sue parvenze di vita claustrale, non c'era nemmeno per sogno la stoffa di un Prometeo che contro il comun fato insorge. Sulle sue labbra voluttuose muore il riso beffardo dell'uomo che sfida le nere ombre maligne.

Eppure noi lo vediamo amaramente e continuamente deplo-
rare il misero e doglioso fardello della vita. Ancora in florida età
egli raccoglie dai classici favoriti, da Virgilio, Orazio, Ovidio, Se-
neca, da altri quelle sentenze che esprimevano la natura del
tempo irrevocabile, il rapido deperire d'ogni cosa umana. Simili
sentenze poteva raccogliere dalla Bibbia, da Giobbe, dai Padri
della Chiesa, a lui sì famigliari; ripete altro non esser la vita che
un affrettarsi, un precipitarsi senza posa alla morte. Ribenedisse,
è vero, la natura, preannunciò nuovi tempi, una scienza, un'uma-
nità nuova, ma non chiuse sì bene le porte del medio evo che
qualcosa dell'accasciamento de' mistici e degli asceti e di quelle
paurose larve che ingombravano la mente degli uomini preoccu-
pati sempre dell'oltretomba, non gli si attaccasse al corpo e all'a-
nima e aggravasse l'infermità sua naturale, massime negli anni
cadenti. Già dicemmo a quali torture lo sottoponesse quella ne-
mica sua ch'egli chiamava acedia. “Non c'è uomo al mondo –
dic'egli in un'epistola – per quanto felice possa essere e attaccato
alla vita, al quale se la pazienza non gli pon freno, la vita stessa
non venga talora a schifo e non lo tenti il desiderio della morte.”
Che l'uomo nascesse al pianto, che ventura sarebbe il non aprire
gli occhi mai alla luce di questo misero mondo, quante volte non
lo disse il Petrarca! È uscito a lui come ad altri infiniti il grido
angoscioso dal cuore: “Oh non fossi mai nato, oh fossi almen
già morto.” Già Cino aveva esclamato “O giorno di tristizia e
pien di danno | Ora e punto reo che nato fui.” Se chiamò “fera”

la stella, sotto la quale ei nacque, “fera” la cuna dove nato egli giacque, e pianse il destino congiurato ad impoverirlo, egli pur volle commiserare la sorte degli uomini tutti. Siamo per natura così travagliati, scrive nelle *Senili*, che ragion vuole desiderare come un bene la fine dei mali, e se è innegabile che la vita considerata in sè stessa ci è cagione di pianto, piangere si dovrà non perchè quella finisca, ma sì perchè sia cominciata. Pur nelle *Senili* rammenta il detto di Euripide che, fatta ragione dei mali ond'è piena la nostra vita, dovremmo piangere allor che alcuno nasce e giubilare quando muore. Potrà sembrare una accumulazione retorica e artificiosa di foschi attributi sulle miserie nostre infinite quella che, a mente fredda indubbiamente, volle fare in un'epistola a Lombardo della Seta, scritta dai colli Euganei, sempre verdi, sempre lieti e ridenti, là dov'egli si sbizzarrisce chiamando la vita: “palestra di perigli, teatro d'inganni, labirinto d'errori, palco di giullari, deserto orribile, fangosa palude, pungente prunaio, spinosa valle, precipitosa rupe, tenebrosa spelonca, tana di belve, terreno sterile... fonte di affanni, fiume di lacrime, mar di miserie... prosperità tronfia di vento... pelago procelloso... naufragio orrendo, officina di scelleratezze, sentina di libidini,” e ancor peggio; ma eran pur sincere le confidenze col Boccaccio, quand'egli ammonisce non esser altro la vita che un campo di travagli e di lutto, tollerabil solo perchè, ben usandola, può servir di avviamento ad una vita migliore; doversi ritener giusta la sentenza di chi disse: “Ottima cosa il non nascere.” Ma il sentenziare

era una cosa, un'altra e ben diversa era l'acconciar la vita ai precetti suoi, e noi sappiamo come, spento quel misticismo che ad ora ad ora divampava in lui e gli faceva dipingere nera a carbone la vita che trascina a terra, gli faceva maledire il “mondo misero, instabile, protervo,” abborrire quel carcere in cui si vedeva rinchiuso, gli dettava i più amari pentimenti del *Secretum* e le pagine più fosche del *De Remediis*, dove è tutta l'irrimediabilità de' propri mali, sappiamo com'egli poi migliori succhi di vita libasse da calici meno amari. Pure, a generare in lui il sentimento della fugacità e tristezza di questa sciagurata nostra esistenza, dovè contribuire, oltre l'ardor mistico e l'imperiosa, minacciosa voce della fede, quella sensibilità infermiccia, quella vera malattia dello spirito che già abbiamo osservata in lui.

Così reclinato in sè medesimo, nell'ore meditabonde, rapide si dileguavano le liete e fragili immagini della fantasia; il fiore colto appena avvizziva; sospirava il poeta, gemeva perchè a nulla approdasse il lottare, il soffrire, l'amare: “il tanto affaticar che giova?” Qual traccia può rimaner di noi se l'inesorabil tempo ogni orma di pie' mortale cancella? “Mia fera ventura | vuol che vivendo e lagrimando impari, | come nulla quaggiù diletta e dura.” Precipita la vita. Nulla v'ha di più fragile, di più instabile di essa. “La vita fugge e non s'arresta un'ora e la morte vien dietro a gran giornate.” Nulla dura tranne il dolore e il pianto. La vita è un sogno, è fumo, è ombra, fantasma fugace, ben prima di Shakespeare e di Calderon l'aveva detto e ripetuto il Petrarca. E

prima del Petrarca ancora Walther von der Vogelweide mesta-
mente esclamava nell'estremo canto: Sognai io quella vita? La
vissi io veramente? Oh! andate mortali in cerca di affanni e di
cure: sudate, anelate, travagliatevi, scorrete infaticabili la terra e i
mari per ammassare gloria e ricchezze che poi miseramente do-
vete abbandonare. Sonno è la vita, e quanto in essa ci accade è
come un sogno. Solo la morte il sonno fuga, ed al sognare pon
fine. E come nelle epistole, pur ne' *Trionfi* sentenziava: “È breve
sogno quanto piace al mondo.” Quando echeggia il grido: “Tutto
al mondo è vanità,” cadono d'un tratto i fantasmi leggiadri, come
cadono sparsi tutti i poveri e fallaci istrumenti della scienza a'
piedi della “Malinconia” del Dürer. Quella corona d'alloro “onde
forse anzi tempo” ornò “le tempie” in Campidoglio, che sarà
essa mai se non una vana pompa di foglie? “*Quorsum, igitur, hic
frondium apparatus?*” Vana è la virtù, la gloria cotanto ambita è un
vento, un'ombra: “Un fiato di vento, che or vien quinci ed or
vien quindi,” diceva Dante essere “il mondan romore.” E il Pe-
trarca: “Ma se 'l Latino e 'l Greco | parlan di me dopo la morte,
è un vento: | ond'io, perchè pavento | adunar sempre quel
ch'un'ora sgombre, | vorre' 'l ver abbracciar, lasciando l'ombre.”
E se il Leopardi con ben altra angoscia in cuore del Petrarca
chiamò “fantasmi” “la gloria e l'onor,” “diletti e beni | mero
desio” e la vita tutta inutile miseria, il Petrarca dirà pur fallaci il
desio e la speranza, ripeterà con gravità dantesca il medesimo

concetto in una memoranda terzina: “Veramente siam noi polvere ed ombra, | veramente la voglia è cieca e 'ngorda, | veramente fallace è la speranza.” E laddove Dante non uso a gemere, a flettere dinanzi il pensiero del variare e tramontare delle vicende in terra, colla fiducia dell'uom forte a cui il presente, non il passato è la vita, con cristiana rassegnazione, in pochi versi del *Paradiso* (XVI) fugacemente tocca della vanagloria delle umane posse, del disfarsi delle schiatte, del termine delle cittadi, del fluttuar di Fortuna che fa di Fiorenza “come il volger del ciel della luna | copre e discopre i lidi senza posa,” il Petrarca farà tutto un poema sul disciogliersi successivo d'ogni cosa in terra, sullo sgretolarsi e rovinare e crollare inesorabile dell'edificio dei sogni e delle grandezze umane. Trionfi e pompe, e signorie e regni, tutto passa. “Ogni cosa mortal tempo interrompe.” Il finito nell'infinito si scioglie.

Ma guai a lui e guai all'arte sua se lungamente sapebbe perdersi in queste tetre considerazioni, s'egli arrendesse disperato il cuore al fato che impone il vanire e il perire di tutto, se in questo involger di tutto in una rovina, in questo morir continuo non ponesse la vita attiva e continua dell'immaginazione. Talora ha serio sgomento dell'affannosa sua passione d'amore, porta invidia ai morti “a quei che son su l'altra riva,” vorrebbe porre colle proprie mani in terra, quelle membra sue “noiose,” per “via corta e spedita | trarrebbe a fin questa aspra pena e dura” se nol fre-

nasse “maggior paura”, ma basta un raggio di sole per farlo ritornare con trasporto alla vita e fargli ribenedire quanto prima aveva imprecato. Talvolta ancora, piange amaramente l'iniqua sorte che in terra è data agli uomini; si chiede se potrebb'esser vero quanto alcuni dottissimi avevan sospettato; non darsi cura Iddio dei mortali eventi; ripete con Omero nell'*Odissea* nulla esservi al mondo di più miserando dell'uomo; trasfonde l'anima sua in quella del cartaginese Magone, eroe poco eroico dell'*Africa* che muore lamentando l'inanità e la fallacia della speme, della gloria, della vita tutta dell'uomo, vita infelice ancor più di quella degli animali che almeno ignorano le nostre irrequietudini, il nostro ansioso affrettarci alla morte, le nostre cure insaziabili, i nostri desideri. Alfine niuna cosa ha più della morte vantaggio: “Mors optima rerum.” Anche nel *Secretum* il Petrarca giunge come il Leopardi ad invidiare agli animali la loro sorte, l'ignoranza dell'essere loro. L'uomo ha mille bisogni, mille affanni, “è soggetto a passioni innumerevoli, ondeggia tra la gioia e la mestizia” “è avido, è timido, si annoia delle cose che possiede, deplora le perdute, si affanna per le presenti, per le future,” “gli altri animali trovano all'aperto i loro alimenti, l'uomo li deve cercare con molta fatica.” “A noi soli uomini, dice nel *De Remediis*, veggio esser rivolte in tormento e fatica la memoria, l'intelletto e le altre divine e utilissime doti che natura ci ha date.” Altrove, nelle *Senili*,

scrive esser più malagevole “contare le miserie umane che i granelli di sabbia sul lido del mare.” Sono sfuriate pessimistiche che non lascian solco.

Ad un vero concepimento del dolore universale, del dolore cosmico, il Petrarca mai non pervenne. Sentite troppo bene che i ripetuti lamenti sull'infelicità del genere umano si riducono in sostanza ad un lamento sull'infelicità sua propria individuale o vera o presunta. Sentite che se egli raddoppiasse anche e centuplicasse gli sdegni contro il mondo e la vita e rendesse ancor più cupe e nere l'ombre entro le quali amava avvolgersi, egli non può serbare al fondo quello sconforto ch'era costante, insolubile nel cuore del Leopardi: non può in coscienza e con salda convinzione affermare col pessimista vero esser la vita un male. Dissemina nell'opere le idee tristi secondo l'amor suo passeggero, ma raggrupparle, ordinarle a filosofico sistema, lui la negazion vera d'ogni filosofia, lui ondeggiante in eterno, artista nel sangue, artista in ogni manifestazione della vita, non poteva in nessun modo. Non solo ne' begli occhi di Laura trovava, com'ei s'esprime, un appoggio alla sua stanca vita, ma reggevasi, benchè non saldo mai, a tanti altri provvidi sostegni.

Alla fede, naufragata sì presto nel cuore del Leopardi, egli s'aggrappava pur sempre nel suo procelloso tragitto come ad àncora di salvezza. Lassù dove con eterne leggi, in loco eccelso volgonsi rifulgendo le stelle, lassù, dice, è il nostro destino. (Epist. a Socrate). Degli eterni giri e dell'esser suo frale niun bene

o contento diceva ritrarre il Leopardi. Tutto è mistero. “Arcano è tutto fuorchè il dolor.” All'ultimo inesplicabil fine della vita, ai misteri d'oltretomba, pensò talvolta con un brivido il Petrarca: “Quando avrem finito di esistere in questa terra, scrisse egli un tempo, di noi che sarà? Oh grande, oh arcana e pur negletta domanda.” Ma il dubbio non lo strazia come straziò Pascal. I dubbi suoi scioglieva Iddio, Iddio nei cui editti imperscrutabili l'uomo non legge, Iddio sol fermo e onnipossente in mezzo al cader di tutto, Iddio che misericordioso “dalle frequenti lagrime commosso” porge la mano al misero poeta smarrito nella selva dell'errore e lo solleva e il guida, Iddio che per pietà e conforto di lui induce Laura a rifare infinite volte il cammino dal cielo alla terra.

*

* *

Non il dolor crudo ed aspro adunque, ma la malinconia dolce baciò in volto ancor fanciullo il Petrarca, e benigna Dea peregrinò con lui sempre per questa valle di lagrime ch'è la vita. Di quella dolce malinconia sospirata da molti, come scioglimento e alleviamento degli interni affanni, il Petrarca è il primo artista moderno e indubbiamente il più grande artista. Egli ha mostrato come la malattia del genio, così deplorata dai psichiatri onniscienti, investigatori solerti quanto inesperti dei misteri dell'anima

umana, conduca alla salute dell'arte. In tanto fluttuar di sentimenti, in tante lotte e travagli il Petrarca ha avuto come pochi il godimento estetico dell'arte, sempre sollecita a lenire le nostre angosce, fulgido sole che splende ognora sulle influite umane sciagure.

ARTURO FARINELLI